

Un federalismo liberale

di Linda Lanzillotta

Quando circa un anno fa, il Parlamento discusse la legge sul federalismo fiscale molti nel centrosinistra (quorum ego) avrebbero voluto che le critiche anche radicali all'impianto della legge, la mancanza totale di dati sull'impatto finanziario di tutta l'operazione e quindi la sua scarsa credibilità, l'assenza di garanzie sulla gestione dei decreti attuativi, si traducesse in un voto contrario. Un voto che doveva essere supportato non da una posizione neostatalista ma da una visione lungimirante e seria fondata su un'idea del federalismo pienamente coerente con una visione dello Stato e della fiscalità strettamente ancorata all'unità nazionale. Una posizione che dicesse la verità al Paese smascherando la propaganda del Governo e chiarisse che il riequilibrio dei flussi di spesa tra Nord e Sud non potrà avvenire in una fase acuta e prolungata di crisi economica se non a costo di drammatici e destabilizzanti impatti sociali.

Ci si accontentò invece di un tacito quanto fragile (come i fatti si sono incaricati di dimostrare) accordo sulla presidenza della bicameralina; Presidenza che, anche se fosse stata effettivamente attribuita all'opposizione non avrebbe certo consentito di incidere sulla sostanza delle decisioni.

Per l'opposizione sarebbe stata invece proprio la discussione nell'Aula della Camera l'occasione per proporre la propria idea di Italia federale, di un nuovo patto tra Nord e Sud, tra settore pubblico e categorie produttive, un patto fondato sulla responsabilità e sull'efficienza da una parte e, dall'altra parte, sulla solidarietà e sulla dignità senza più cedimenti al parassitismo e al clientelismo di cui la spesa pubblica del Mezzogiorno, ma non solo, è stata storicamente intrisa.

Questa visione richiede, però, la forza e la capacità di mettere in discussione molti equilibri che oggi condizionano i grandi partiti (tra i quali anche la Lega) ma che proprio lo schieramento che vuole caratterizzarsi non su di un'astratta schematizzazione tra destra e sinistra ma dislocarsi con forza sulla trincea dell'innovazione e della modernizzazione oggi deve avere il coraggio di affrontare con chiarezza e radicalità, anche a costo di pagare qualche prezzo al proprio interno. Occorre mettere in discussione i modelli di governance locale – regionale, provinciale, comunale – che nel corso degli anni Novanta si sono andati configurando senza una strategia unitaria ma molto spesso in nome dell'espansione di ceti politici e gruppi d'interesse locali non governati da un progetto politico ma orientati da logiche di potere e di occupazione di spazi propri della società. Eppure nelle norme costituzionali approvate dal centrosinistra nel 2001, insieme a contraddizioni e limiti (il riparto delle materie tra legislazione esclusiva e concorrente, la mancata previsione della clausola di supremazia dell'interesse nazionale, l'assenza di sanzioni per i cattivi amministratori) questo disegno di modernizzazione c'è. C'è nell'affermazione della sussidiarietà che significa arretramento del settore pubblico dalla gestione di attività d'interesse collettivo per lasciare spazio, attraverso un profondo processo di liberalizzazione, a soggetti sociali ed economici in grado di crescere nella nuova economia dei servizi focalizzando le amministrazioni pubbliche su quelle funzioni di regolazione e controllo che ancora oggi esse non sono capaci di esercitare. C'è nell'indicazione di una riorganizzazione degli enti locali sulla base dei criteri di "adeguatezza e proporzionalità": il che significa basta con la frammentazione e moltiplicazione di apparati burocratici in tutti gli 8000 campanili e nella miriade di province spesso troppo piccole per essere utili; basta con la stratificazione di enti che si occupano di tutto con l'effetto di rendere velleitaria qualsiasi opera di semplificazione procedurale.

E, invece, si è avuto timore di proporre un'idea di federalismo al servizio dei cittadini e come tale al servizio dell'interesse dell'intero Paese; un'idea di federalismo fondato su una riduzione e semplificazione degli apparati pubblici che rendesse credibile la sostenibilità finanziaria

della nuova fiscalità e ancorasse l'individuazione dei mitici "costi standard" non alle inefficienze e agli sprechi attuali ma all'esito di profonde operazioni di riorganizzazione delle amministrazioni ai diversi livelli di governo. Ma la difesa delle rendite di posizione locale - dal controllo delle municipalizzate all'influenza sulle banche del Nord - ha visto prevalere un trasversale "partito del Nord" impedendo di assumere posizioni originali, non subalterne alla Lega, capaci di parlare non alla pancia ma alla testa dei cittadini, al Nord come al Sud, e di non andare al traino del neostatalismo leghista. Di non accettare un'idea di "territorio" come dimensione localistica entro cui blindare le proprie ricchezze e il proprio potere (dal gettito fiscale al credito), entro cui alzare le barriere per arginare i flussi della globalizzazione, ma come luogo di valorizzazione delle diversità italiana, di ricostruzione di un rapporto di reciproca responsabilità, trasparenza e fiducia tra cittadini e istituzioni, di costruzione sperimentale dei nuovi equilibri sociali ed economici che l'Europa del terzo millennio sta faticosamente ricercando. Di elaborare, in altre parole, un'idea liberale del federalismo italiano.

Questa, mi pare, è l'esigenza posta, con forza, dal Presidente Fini nei cui confronti oggi non si tratta di ipotizzare improponibili alleanze politiche ma di confrontarsi in Parlamento, a partire dal federalismo fiscale e dalla Carta delle autonomie, cioè dagli strumenti con cui si sta già oggi dando concreta attuazione alla nuova architettura istituzionale scritta nel 2001 con il nuovo Titolo V. E su questi temi verificare la effettiva convergenza sui principi di fondo cui deve rispondere il nuovo assetto istituzionale, fiscale e finanziario dello Stato.

Le riforme istituzionali, dunque, sono già in campo. Bisogna decidere se l'interlocutore sul piano dei valori e del modello da perseguire debba essere la Lega, costola della sinistra, o quel pezzo di destra che si propone di modernizzare l'Italia guardando ai partiti conservatori e liberali europei. Per quanto mi riguarda, non avrei dubbi.